Da Sacha Wigdorovits



In occasione del 100° compleanno di Ivan Wigdorovits

Oggi, 30 ottobre 2025, mio padre avrebbe compiuto 100 anni. Mio padre arrivò in Svizzera dall'Ungheria come giovane studente nel 1947 per realizzare il suo desiderio più ardente: Laurearsi in ingegneria elettronica presso il famoso Politecnico di Zurigo, cosa che poi fece.

Mio padre aveva già un forte legame con la Svizzera. Fu una lettera di protezione rilasciata dal viceconsole svizzero a Budapest, Carl Lutz, a salvargli la vita come ebreo nell'Ungheria occupata dai tedeschi. Finché non fu costretto a fuggire in clandestinità per salvarsi dai "crociati della freccia", i nazisti ungheresi.

Il giorno successivo al suo arrivo alla stazione centrale di Zurigo, la vita di mio padre iniziò a prendere una svolta: A Wettingen incontrò Branka Frank, una giovane donna ebrea proveniente dalla Jugoslavia, mia madre.

Arrivò in Svizzera con sua madre, le sue due sorelle e altri familiari stretti nell'agosto del 1943. Come rifugiati clandestini, viaggiarono dall'Italia a

Castasegna, nei Grigioni. Furono salvate da tre soldati svizzeri che le condussero in salvo in Svizzera dalla terra di nessuno vicino al confine italiano, gridando “Svizzera, Svizzera”.

Un quarto soldato, un giovane avvocato zurighese di nome Veith Wyler, li salvò il giorno seguente dalla deportazione in Italia, all’epoca già occupata dai tedeschi, e quindi da una morte certa.

Questi quattro soldati svizzeri agirono contro gli ordini espliciti del Consiglio Federale. Proprio come Carl Lutz, che salvò la vita di oltre 60.000 ebrei ungheresi con la sua politica di lettere di protezione, adottata in seguito anche dalla Svezia, aveva agito contro la politica ufficiale svizzera.

Lo stesso fece a San Gallo il comandante della polizia locale Paul Grüninger, che si oppose a questa politica disumana e salvò dalla morte migliaia di rifugiati ebrei entrati illegalmente in Svizzera. Anche la popolazione di Diepoldsau agì contro gli ordini del Consiglio Federale quando, nel 1942, bloccò il confine con la Germania per impedire alla polizia di deportare 20 rifugiati ebrei.

Tutti questi cittadini svizzeri si opposero alle politiche antiebraiche e filonaziste del Consiglio Federale per motivi di coscienza cristiana e umanità. Su iniziativa dell’allora capo della polizia dell’immigrazione, Heinrich Rothmund, il Consiglio Federale aveva deciso nel 1938 di non accettare più rifugiati ebrei.

In seguito, l’allora consigliere federale Eduard von Steiger difese questa politica filonazista con le famose parole: “La barca è piena”.

Tuttavia, la motivazione ufficiale addotta all’epoca dal Consiglio Federale e dalla polizia per l’immigrazione era che le persone perseguitate per motivi “razziali” e non “politici” non dovevano essere riconosciute come rifugiati. Per facilitare l’attuazione di questa decisione, la Svizzera chiese al governo tedesco di apporre il cosiddetto “timbro ebraico” sui passaporti degli ebrei tedeschi.

Oltre alla giustificazione legale secondo cui gli ebrei, in quanto “perseguitati razziali”, non erano veri e propri rifugiati, il Consiglio federale giustificò la sua politica con il cinico argomento che accogliere troppi ebrei avrebbe diffuso l’antisemitismo in Svizzera.

Come possiamo vedere oggi, questa politica non ha funzionato. Anche se in

Svizzera vivono solo 18.000 ebrei – circa lo 0,2% della popolazione – oggi ci troviamo di fronte a un livello di antisemitismo senza precedenti nel nostro paese.

Nelle strade e nelle università, si manifesta con appelli alla distruzione di Israele, mascherati da una richiesta “dal fiume al mare”. E gridando “Morte agli ebrei”, che ora vengono etichettati come “sionisti” per evitare di doverli chiamare ebrei.

Ma questo antisemitismo è ancora una volta sostenuto e promosso da molti politici. Tuttavia, c’è una differenza sostanziale rispetto agli anni Trenta e Quaranta. Allora erano i circoli nazional-conservatori filo-tedeschi a caratterizzare l’atteggiamento antisemita della Svizzera. Oggi, invece, sono i socialdemocratici e i verdi.

Naturalmente, questi partiti respingono fermamente l’accusa di essere antisemiti. Dopo tutto, le loro politiche non sono dirette contro gli ebrei in generale, ma “solo” contro Israele, dicono.

Questo è un gioco di parole. Perché chiunque neghi all’unico Stato ebraico al mondo il diritto all’autodifesa contro i terroristi palestinesi nega agli ebrei il diritto di esistere. Non importa dove.

I politici di sinistra favorevoli alla Palestina hanno adottato l’ipocrisia dei loro predecessori borghesi favorevoli al nazismo. Mentre allora giustificavano la loro politica antiebraica sui rifugiati sostenendo di voler proteggere gli ebrei svizzeri dall’antisemitismo, oggi il consigliere federale del PS Beat Jans sostiene di voler accogliere i bambini feriti e le loro famiglie da Gaza, devastata dalla guerra, per motivi di umanità.

Se Jans fosse davvero interessato agli aiuti umanitari, avrebbe fatto in modo che i milioni di franchi che questa azione divora venissero utilizzati localmente e nei paesi vicini per le cure mediche, dove sarebbero molto più efficaci. Per inciso, i bambini e gli adulti di Gaza sono sempre stati curati negli ospedali israeliani. Di solito gratuitamente.

Ma Jans non è affatto interessato ad aiutare. Con la sua “vergognosa campagna di pubbliche relazioni” (Filippo Leutenegger, presidente cantonale FDP di Zurigo), vuole inviare un segnale di protesta contro Israele, che il suo partito, il PS, ha accusato a torto di commettere un “genocidio” contro i palestinesi.

In questo modo, Jans fa un passo avanti rispetto ai suoi predecessori Eduard von

Steiger e Giuseppe Motta e, come capo della polizia degli stranieri, Heinrich Rothmund. All’epoca si erano limitati a impedire che la Svizzera accogliesse gli ebrei perseguitati. Jans, invece, con gli adulti palestinesi che accompagnano i bambini da Gaza, accoglie i membri di un gruppo di popolazione il cui obiettivo dichiarato è lo sterminio degli ebrei. E lo fa consapevolmente.

Mi mancano molto i miei genitori. Ma sono felice che loro, che in seguito sono diventati svizzeri grati e orgogliosi, non debbano più vivere questa esperienza.

Questo articolo è apparso anche su Nebelspalter.ch

Sacha Wigdorovits è presidente dell’associazione Fokus Israel und Nahost, che gestisce il sito web fokusisrael.ch. Ha studiato storia, tedesco e psicologia sociale all’Università di Zurigo e ha lavorato come corrispondente dagli Stati Uniti per la SonntagsZeitung, è stato caporedattore di BLICK e cofondatore del giornale per pendolari 20minuten.